

Rimanendo verso il tibet. Fabrizio Brascugli 26/05/09

Quel viaggio lo aveva preparato da molto tempo. Per tre anni aveva risparmiato per mettere da parte la somma per il volo e il soggiorno. Aveva comprato tutti i libri che erano stati pubblicati sul Tibet e li aveva letti con avidità; naturalmente non si era dimenticato di leggere tutto ciò che era riuscito a trovare sul buddismo, il nirvana e la spiritualità del mondo orientale. Era stato talmente coinvolto dall'idea di quel viaggio e soprattutto dalle idee nate dagli uomini che avevano popolato quelle terre che aveva riletto per tre volte il Siddharta, libro che riteneva potesse unire l'oriente all'occidente. Come il protagonista del romanzo anche lui era pronto ad affrontare il viaggio. Aveva digiunato, aveva pensato, aveva aspettato e finalmente era arrivato il grande giorno: quello della partenza, e tutto era pronto anche e soprattutto nei suoi pensieri. Nulla lo avrebbe più fermato: le terre che erano passate sotto di lui tagliate dall'ala dell'aereo, le aveva già salutate prima di salire i gradini della scaletta d'imbarco.

Alloggiò due notti in un hotel a bassissimo costo. La sera fu freddo e l'alba rischiarò le tenebre con la morsa più serrata del gelo. L'autobus lo aspettava fuori con il motore acceso, sobbalzando su vecchi ammortizzatori ormai allentati. L'autista aveva le braccia allungate su l'intera ampiezza circolare del volante e la testa china in avanti seguiva anche lei l'adagio del minimo del motore.

Alcuni suoi compagni di viaggio iniziarono a salire e lui li seguì. Prese posto sul sedile accanto al finestrino della seconda fila, dietro al posto di guida. Soffriva di mal d'auto ed evitava sempre i posti in coda. Osservando fuori aveva già notato partire altri dieci autobus, li aveva contati: erano sfilati, come grani, davanti a suoi occhi uno dietro l'altro. L'autista ingranò la marcia e si sentì grattare gli ingranaggi. "Pronti", pensò.

Un'ora di viaggio e sarebbe stato nei luoghi del grande monastero, e avrebbe avuto davanti la vetta del *tutto*, al cui fianco di pari altezza si ergeva la vetta dell'*uno*. Erano sempre imbiancate da una coltre farinosa di neve. Questo almeno si raccontava, perché eccetto il Buddha nessuno era mai arrivato sin lassù. In quei luoghi, da più di duemila anni l'antica civiltà dei monaci raggiungeva il nirvana: perdita del tutto in se stessi e la fusione della singolarità nel tutto. I monaci seguivano gli insegnamenti del loro maestro ma nessuno di loro era riuscito a salire sulle vette, e a vedere con i propri occhi lo splendore della valle di mezzo. "Una bellezza indescrivibile, dove ogni cosa è al tempo stesso se stessa e altro. La vita è il divenire, la vita è relazione, e si comprende solo con l'immobilità", così si era espresso il Buddha al suo ritorno. Loro, i monaci, gli avevano creduto e avevano seguito le sue parole. Non erano mai saliti né sul monte *tutto* né sulla cima *uno*.

Pensò alla sua vita per l'intero il viaggio e quando finalmente scese ebbe davanti a sé la strada che portava al monastero e dal monastero proseguiva verso le due montagne. La via.

Dove conducesse di preciso non era dato saperlo, perché non c'erano segnaletiche né indicazioni. Sembrava procedere verso l'alto, ma avrebbe potuto essere un'illusione ottica: il miraggio di una volontà schiava e soggiogata dall'abitudine dell'alto e del basso."

"E' sufficiente osservarla nell'altro verso per capire che potrebbe scendere. E' la strada del il Tibet che porta la Monastero ed è deserta davanti a me. Sono già tutti saliti in cima alle vette?" Domandò tra sé.

Iniziò a camminare lentamente verso il Monastero, insieme a tutti gli altri compagni di viaggio del suo pullman. Ma ebbe da subito una strana sensazione. Un dubbio unito a un'intuizione: gli sembrava che le persone che erano con lui stessero diminuendo. Qualcuno era sparito, fosse si era fermato. La sensazione divenne sempre più forte, più nitida, chiara, infine vera. Aveva accanto sempre meno compagni, svanivano a ogni curva, evaporavano a ogni passo. Erano ormai ridotti a pochissime persone. Dove erano finiti tutti? Si guardò intorno e era solo. All'improvviso.

Quando girò completamente una curva che volgeva verso destra davanti a lui si aprì un nuovo panorama: verde e blu. Vide un uomo. Un uomo solo che camminava verso l'alto, come lui, finché intravede in lontananza un altro uomo seduto su una pietra, la cui forma consentiva di riposare senza scomodità.

"Scusi, sono già saliti tutti?" Si rivolse al secondo uomo, quello seduto.

"Saliti? No, non sono saliti, salire è faticoso. Sono scesi."

"Tutti?" Era incredulo. Li avrebbe visti tornare indietro o fermarsi. Forse la stanchezza gli aveva annebbiato la mente e gli occhi.

"Sono l'unico rimasto che cerca di salire, con lei siamo in due, ma sono stanco. In quota ci si affatica presto. Lei ha intenzione di arrivare fino alla cima?"

"Pensavo di raggiungere gli altri."

"Allora deve scendere non salire."

"Ma avevano tutti intenzione di salire pochi giorni fa e non li ho visti tornare indietro."

"Certo non lo metto in dubbio, ma gli arti si affaticano sempre di più e il respiro è sempre più affannoso, quassù. E più si sentono esausti con il respiro ansante e più si accorgono di avere delle valide ragioni per scendere. Fanno tutti così. C'è chi deve correre, chi giocare, chi ha un'azienda da mandare avanti, chi si sente responsabile per qualcosa che ha lasciato. Ognuno ha delle buone ragioni per tornare a scendere."

"Lei perché non è sceso con gli altri? Perché cerca di salire? Sembra stremato."

"Che domanda! Per le stesse ragioni per cui gli altri sono scesi. Anch'io devo correre, devo giocare e potrei avere un'azienda da mandare avanti, o qualcosa per cui sentirmi responsabile. Poi scendere è un'illusione: sembra meno faticoso ma non lo è. Le gambe si stancano facilmente per frenare la velocità e in poco tempo chi è sceso avrà le stesse difficoltà a respirare che aveva quando saliva. Alcuni si stancheranno e cercheranno di tornare indietro per risalire, ma dimenticheranno presto la fatica provata per scendere. Salire gli sembrerà ora l'unico problema e troveranno le stesse buone ragioni che avevano prima per scendere nuovamente. Se le erano dimenticate così come avevano scordato la fatica di scendere e prima ancora quella di salire."

L'uomo rimase in una lunga pausa, contemplò le cime innevate del *tutto* e dell'*uno*, in lontananza, quindi si voltò verso l'altro:

"Lei che fa scende o sale?"

"Pensavo di raggiungere gli altri, ma se sono in nessun luogo credo sia difficile trovarli. Mi fermerò su quella pietra, sembra comoda."